

da Corigliano

VETERANOVA

Anno IV, Numero 28, Gennaio 2016

di Giulio Iudicissa

Tra Padri e Figli

VeteraNova

di Giulio Iudicissa

Se non è orgoglio quel che sento, compiacenza lo è senz'altro. L'aver pensato, quattro anni fa, ad un foglio, che si avventurasse nei secoli trascorsi della nostra città, fu idea per me bella, ma non semplice da realizzare. E ciò per una manciata di motivi, ai quali già da parte mia avevo pensato e che qualche amico mi metteva anche innanzi, prospettandomi gli scogli, soprattutto, in rapporto alle mode correnti. V'era spazio per un periodico, che al racconto stringato, unisse una semplicità di grafica ed una essenzialità di immagini? Decisi, alla fine di partire, in contrapposizione a nulla e a nessuno, ma con la prospettiva di offrire un prodotto pressoché unico per tema e per tipologia di lettori: la storia locale, nella sua varietà, riproposta a quanti sentivano e sentono il richiamo degli usi, della lingua e delle vicende passate. Con moderazione di pensiero e con semplicità di lingua, avendo chiaro che il passato è passato e che, pur amandolo, bisogna fare i conti con le esigenze del nuovo che avanza. *VeteraNova* è tutto qui. Il vecchio e il nuovo, che, lungi dal confliggere, dovrebbero, sia pur faticosamente coordinarsi e convivere. Bella sarebbe quella città, che, conservando le opere dei padri, ad esse riuscisse ad accostare le opere delle più fresche generazioni! Questo, in sintesi, il messaggio a me stesso prima e, poi, ad una comunità, che a volte si sperde nel rumore e nei colori dell'insignificante, complici cultura e politica.

Ho fatto tante cose, nelle tante stagioni della mia vita. Ora faccio questo giornalino, pensando sia cosa buona. Un giorno, mi auguro di poter dire: ho fatto ciò che era nelle mie possibilità fare, nel lavoro e nel tempo libero, da solo o in buona compagnia. Progetti per il 2016? Uno: che mi restino la collaborazione degli amici e l'attenzione dei Coriglianesi d'ogni dove.

Una confessione intima

di Don Vincenzo Longo

Mi viene spontaneo domandarmi a che punto sono nel mio cammino di persona, di cristiano, di presbitero. Non meravigliatevi di questo esame-inchiesta. Qualcuno ci ha invitati alla vigilanza per essere pronti sempre a rendere conto del nostro operato. Senza ossessione, ma con serenità, serietà e accortezza. Un confronto a tu per tu con la mia coscienza, insomma, che, appena cominciato, mi rammenta il salmista là dove dice che è fuori strada chi "s'illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla" (sal, 35,3). Non sarà ancor più rischioso, mi domando, pretendere di sondare "con se stesso" la propria realtà spirituale? Questo scritto è sostanzialmente parte di una confessione intima su quanto percepisco, più o meno, di me stesso, per condividere almeno con qualcuno le risposte che da qualche tempo tento di darmi. Spero però che si riveli anche un valido strumento per comunicare alcuni risultati di una ricerca mai interrotta, perché troverei presuntuoso voler tracciare oggettivamente una visione psicologica ed esistenziale del proprio "io", quando è già così difficile parlare di quella soggettiva. In altre parole, penso che l'unico modo per fare un discorso concretamente oggettivo sia parlare delle proprie esperienze vissute e percepite, per offrire a chiunque la possibilità di un confronto. Infatti, dopo anni e anni spesi a tentare di affinare la comunicazione, mi sono accorto che i discorsi oggettivi servono solo a chi è già soggettivamente convinto. E tuttavia, dato che parlare del proprio intimo è molto arduo e rischia di far capire fischi per fiaschi, fin dall'inizio mi raccomando al lettore e alla sua benevola comprensione.

Personalmente ho ancora desiderio di continuare ad imparare a vivere e da tempo avrei deciso di non lasciarmi sopraffare da tante follie, perciò cerco punti di riferimento e strumenti di misura sui quali potermi confrontare. Non mi stanco di domandare a me stesso: credo veramente che la mia vita abbia un senso, al di là di ciò che tocco e vedo? Credo che vi sia in me una potenzialità da potere ancora concretamente esprimere? Credo di essere chiamato a partecipare, in qualche modo, a una realtà che sorpassa i miei limiti? Confesso che non mi dispiacerebbe saper rispondere compiutamente a tali domande e, come Diogene, cerco anche io l'uomo e lo cerco soprattutto dentro di me. Non mi disturba l'idea di morire né m'interessa molto proseguire ancora questa mia vita terrena, avviata ormai verso la conclusione. Mi piacerebbe però spenderla ancora meglio e concluderla bene. Dopotutto, questa potenzialità divina, che ho ricevuto in dote, è l'unica che ho e mi sentirei uno stolto sprecarla.

(La pagina è tratta da un'opera, in corso di pubblicazione, che, tra storie e speranze, ripercorre l'intenso cammino dell'uomo e del sacerdote. Ringrazio l'autore per l'autorizzazione a pubblicarla)

Accadde in questo mese a Corigliano

di Enzo Cumino

Corigliano diviene il centro del mondo, almeno del mondo cattolico, il 19 gennaio 1513. In questo giorno, si svolge in Corigliano l'ultima seduta del *Processo Cosentino*, ordinato da Giulio II con *Breve* del 13 maggio 1512, al fine di raccogliere informazioni utili e decisive sulla vita, le virtù e i miracoli di frate Francesco di Paola. L'incarico di portare avanti il *Processo*, in qualità di Commissario Apostolico, viene affidato al vescovo di Cariati, Giovanni Sersale, coadiuvato dal cantore della Chiesa Maggiore di Cosenza. A Corigliano, durante l'unica seduta del 19 gennaio 1513, le testimonianze giurate dei due testimoni interrogati vengono raccolte, in qualità di notaio, dall'arcidiacono di Cariati, Nicola de Sproverio, il quale riporta fedelmente, e in idioma calabro, le deposizioni di Nicola Castagnaro (teste n. 101) e di Luigi Romeo (teste n. 102), ambedue coriglianesi.

Il nobile Nicola Castagnaro riferisce circa due momenti fondamentali vissuti da Francesco in Corigliano (1476-1478). Il primo episodio riguarda il luogo su cui edificare la chiesa ed il convento. Per portare avanti i lavori, c'è bisogno di una fornace in cui sciogliere la calce. Il frate si reca in un luogo in cui non esistono pietre di calce. Gli abitanti del luogo gli riferiscono che quel sito non ha mai rivelato la presenza di tali pietre. Francesco, dopo la preghiera al Signore, ordina agli operai: *Scavate qui e il Signore provvederà al resto*. Allo scavo segue l'estrazione di una quantità di pietre di calce sufficiente per edificare la chiesa e la quarta casa

del Paolano in Calabria. Il secondo episodio è relativo all'acquedotto che frate Francesco fa costruire per portare l'acqua al costruendo cenobio e alla Città. Lavorano all'opera più di trecento uomini. Francesco li vuole premiare per la loro laboriosità. Toglie dal saio pochi fichi e, dopo la preghiera, sfama tutti i trecento operai. A lui, comunque, resta ancora qualche fico. Il Castagnaro, infine, riferisce che Francesco più volte aveva predetto, circa trent'anni prima, molti avvenimenti che sarebbero, poi, effettivamente accaduti nel Regno di Napoli.

Il secondo teste, Luigi Romeo, parla inizialmente del *miracolo dell'acqua*, portata da Francesco in Corigliano da una sorgente distante circa quattro miglia dal borgo cittadino. Durante i lavori, due donne portano due pizze ad alcuni gentiluomini che aiutano Francesco. Il frate, momentaneamente assente, quando fa ritorno sul luogo dei lavori, redarguisce i suddetti signori, perché hanno pensato solo a soddisfare i loro bisogni, ma non si sono curati degli operai presenti. Poiché i beni di Dio sono per tutti, Francesco prende quel po' che rimane di una pizza e lo distribuisce ai trenta operai che lavorano nel luogo e *...tutti li saziò*. Infine, Luigi Romeo, proprietario e donatore del terreno su cui verrà edificata la chiesa, riferisce che Francesco, dopo aver bene osservato il sito, ordina ai suoi fraticelli di iniziare a scavare le fondamenta dell'edificio su di un'area che a lui sembra più idonea di altre. Durante lo scavo, vengono alla luce un antico sepolcro e una muraglia. Col le pietre di tale muraglia viene edificata la chiesa.

Le deposizioni giurate dei due testimoni coriglianesi, oltre al valore intrinseco, legato all'accelerazione dei tempi del Processo di Canonizzazione del Paolano, hanno, ancora, sicuramente una triplice importanza. La prima è di natura linguistica e concerne la trascrizione delle deposizioni di tutti i testimoni del *Processo Cosentino*. Le trascrizioni, fedelmente annotate dal notaio Nicola de Sproverio, sono in lingua *volgare* e, perciò, assumono il valore di prezioso documento della "parlata calabro" di quell'epoca. La seconda è di carattere squisitamente religioso. I miracoli, ottenuti da Francesco, mettono in evidenza il suo amore per i semplici e i poveri e la sua fede senza confini nella volontà del Signore. La terza riguarda la storia locale. La presenza di frate Francesco e il suo spirito di carità hanno spesso permeato, nel corso dei secoli, l'animo della comunità coriglianese, chiamata a mettere al centro delle proprie scelte quel *Cor Bonum*, cui fa esplicito riferimento l'emblema del Municipio della Città. Un privilegio, la presenza di Francesco in Corigliano, che è, dunque, per ognuno richiamo alla carità, alla laboriosità e al bene comune.



Nella Costituzione italiana, all'art. 118 ultimo comma, si prevede che i soggetti pubblici "favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati". La norma, riscritta dopo la riforma del Titolo V del 2001, ha come scopo quello di dare attuazione al *principio di sussidiarietà*, la cui natura "relazionale" presuppone l'interazione tra cittadinanza attiva e istituzioni. La Costituzione chiama così a raccolta i soggetti della sussidiarietà (singole persone, mondo del volontariato, ONG, organizzazioni religiose, enti a scopo di lucro e non, gruppi di pressione, etc.) con l'intento di valorizzare l'apporto della società alle azioni che rivestono interesse per la collettività, al fine di creare una "amministrazione condivisa" all'interno della quale i cittadini diventano "alleati" preziosi dei poteri pubblici. La pratica quotidiana ci racconta però – tranne, ancora poche, lodevoli eccezioni – di una distanza enorme, altamente conflittuale, tra pubblica amministrazione e cittadinanza, della incapacità, da parte degli apparati pubblici, di governare con responsabilità e senso delle regole le interazioni tra utenti e uffici, della mancanza di spirito solidaristico che, al contrario, dovrebbe animare l'azione dello stato (nelle sue varie articolazioni) ogni qual volta il disagio assume forme patologiche e invasive al limite della devianza.

Si capisce perciò come, di fronte a questo scenario – acclarato a tal punto, soprattutto al sud, da apparire "condizione antropologica" – non basta solo ingaggiare la (sacrosanta) "battaglia per la legalità", la cui declinazione (spesso retorica e generica) rischia di franare prima ancora di es-

I vantaggi della cooperazione

di Gianfranco Macrì

(Università di Salerno)

sere avviata. Lo "Stato delle regole" ha bisogno di una "società della condivisione" per poter reggere l'urto della decadenza (materiale e morale); di una convergenza sui fattori in grado di alimentare passione civile, riscoperta del senso civico, adesione a valori inclusivi, processi di sviluppo locale finalizzati alla coesione. Questa "cassetta degli attrezzi", a cui attingere in momenti di bisogno, potrebbe benissimo essere rappresentata dai c.d. "beni comuni" (materiali e immateriali), la cui caratteristica principale risiede proprio nell'essere destinati all'uso e non al possesso; nel senso che il loro "destino" è la condivisione in quanto tutti sono "interessati" a prendersene cura.

Gli esempi sono tantissimi. Giustamente è stato detto che i beni comuni "si nascondono un po' ovunque" tanto sono numerosi e di diversa natura: un parco pubblico abbandonato, un borgo di interesse artistico, un vecchio cinema, la piazzetta dove gli anziani trascorrono i loro pomeriggi estivi, quello che resta di una storica biblioteca, e poi la cura per un campo dove ancora si coltivano alimenti biologici, il monitoraggio dei fiumi, la stessa aria che si respira, e via elencando.

Compito di una buona amministrazione, allora, sarà quello di far intendere, attraverso chiare manifestazio-

ne di apprezzamento (ma non solo) che è pronta a mettersi a disposizione di cittadini organizzati per offrire sponde utili a rafforzare il senso di appartenenza, di custodia e valorizzazione dei contesti; tutto ciò selezionando un personale qualificato in grado di svolgere funzioni di supporto per la cura di questi beni. Concretamente si tratterà di adottare, com'è stato fatto in tante città italiane, strumenti normativi idonei a razionalizzare l'azione amministrativa in funzione della collaborazione tra apparati pubblici e cittadini. E questo è possibile sulla scorta dei diversi provvedimenti emanati in questi anni per fronteggiare la crisi da cui sono derivate svariate forme di incentivazione, tra cui la "*Detassazione dei microprogetti di arredo urbano o di interesse locale operati dalla società civile nello spirito della sussidiarietà*" (Decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185).

Dal canto loro, i cittadini, dovranno sviluppare una nuova mentalità responsabilmente proiettata verso il futuro delle proprie comunità, alimentando – attraverso nuove forme di solidarietà – capacità dirette, in modo sostenibile, al recupero, alla gestione e alla cura dei tanti beni pubblici abbandonati, riconoscendoli appunto come "beni comuni". *Uniti si vince.*

La nostra Montagna (3a parte)

di **Francesco Marino**

All'inizio di Piano Caruso si trova una fontana che dà acqua potabile, nei pressi della quale sono sorte diverse case tra le quali quelle dei sigg. Francesco Basile e Giorgio Vuono. A destra della fontana, una strada porta alla contrada 'Valle del monaco'. La prima costruzione che s'incontra è quella degli eredi del sig. Luigi Sosto. Proseguendo, troviamo casa del defunto Vincenzo Policastri. Immediatamente dopo, segue la villa del sig. Cosimo Sosto, bella, ma scarsamente abitata. Più avanti, l'abitazione della famiglia Alice, alla quale è molto affezionato l'amico Peppino (raramente sono presenti il fratello Tonino e la sorella Silvana). Nelle vicinanze troviamo le abitazioni del sig. Pierino Caravetta, della famiglia Capalbo quella di Giovanni e Michelina De Giacomo, che gestiscono un forno, dal quale provengono pitte, pane, frese, taralli e bocconotti. Più avanti, l'abitazione di Angelo e Iolanda Ferraro. Dall'altra parte della strada la prima abitazione è quella del sig. Pasquale Gaccione, che unitamente alla sig.a Carmelina, risiede in montagna per diversi mesi all'anno. Segue un grosso palazzo con vari appartamenti, solo pochi dei quali abitati, come quello del sig. Cosimo Converso. Più avanti, in altro casggiato abita il sig. Mario Aiosa ed oltre c'è casa Marzullo. Arriviamo così ad un nucleo di

case con le quali ha termine la 'valle del 'villaggio Marchese' ci portiamo verso c.da monaco'; fa spicco la villa del dott. Vincenzo 'Palombara', passando per casa Franzè fino ad arrivare alle case antiche dei sigg. Garetti sig. Gerardo Marino, del rag. Franco Gallina, e del prof. Rocco Spanò. Ritornando sulla via provinciale, sulla parte sinistra, due belle abitazioni: la prima del dott. Luca Policastri, la seconda degli eredi del defunto avv. Mario Policastri. Sempre sul lato sinistro della via provinciale, incontriamo casa Volpe e la Chiesa di S. Francesco al Monte; ogni fine agosto ricorre la festività che ricorda il Santo che nell'occasione viene portato in visita a diverse zone della montagna. Proseguendo, troviamo le ville del rag. Gaetano Miele, del defunto framandrone', da anni meta di villeggianti e forestieri. Dopo l'abitazione dell'avv. Polino si trova un largo fiancheggiato dalla Villa comunale da un lato e dall'altro da un palazzo con diversi appartamenti, dei quali viene usato quello del prof. Antonio Pappacena; a piano terra un bar di proprietà del sig. Domenico Schiavelli. Dal largo si diramano due vie, che portano a 'villaggio Marchese' e a 'villaggio Verde'. Nel primo si trovano le abitazioni seguenti: casa Mingrone, venduta dopo la morte del sig. Giorgio e della consorte; casa del sig. Antonio Ritacco e della consorte Gina Martelli, noti per cordialità e simpatia; casa del sig. Pasquale Francesco Alice e la casa della sig.a Anteno-Basile; casa del sig. Salvatore Cerza e quella dei fratelli Antonio, Santo e Francesco; casa del sig. Antonio Martelli; casa De Luca, casa Candia, casa Risafi, casa Barone ed altre. Da caratteristica villetta del dott. Filippo Labonia.

Storia e diffusione degli agrumi

di **Leonardo Cimino**

E' improbabile che l'arancio dolce fosse coltivato nel Mediterraneo al tempo dei Greci e dei Romani. Tutti gli studi conducono a due ipotesi: furono i Portoghesi o i Genovesi a trasportarlo in Europa intorno al XV secolo d.C. L'arancio era noto in tutto il Mediterraneo come 'arancio di Cina', 'di Malta' e 'arancio Portogallo'. Quest'ultimo termine è rimasto in uso in Italia fino alla metà del secolo scorso. Nel XVIII e XIX secolo grazie ai progressi dei trasporti l'area di produzione degli agrumi si spostò dalla Liguria alla Sicilia, grazie anche al clima ideale. Goethe nel suo diario di viaggio in Italia descrive le meraviglie di "spalliere di agrumi che si incurvano in graziose capanne". In Sicilia gli elevati redditi forniti dagli agrumeti determinarono l'espansione territoriale delle coste e dei centri urbani. I velieri portavano i limoni negli Stati Uniti in tutti i mesi dell'anno. Grande impulso venne dato all'esportazione con l'avvento dei motori a vapore; gli agrumi erano diretti negli Stati Uniti, in Russia, in Germania. Il poeta Guido Piovene rappresenta l'agrumeto con vigore ed intensa emozione: "Un giardino d'aranci è una delle visioni più belle che esistano." Gli agrumi seguirono gli Europei nei loro trasferimenti nelle Americhe. Sono citati già negli anni successivi alla scoperta di quel continente fatta da Colombo. Nelle isole Barbados, a metà del '700 un nuovo agrume, il pompelmo venne ad aggiungersi a quelli già noti. A

motivo delle frequenti gelate, la coltura degli agrumi si andò spostando a poco a poco più a sud, nel Levante spagnolo, in Sicilia, in Calabria, dove nel 1750 venne impiantato per mano dell'agricoltore Nicola Parisi il primo bergamotto industriale. All'inizio dell'800 compare nel Mediterraneo un nuovo agrume, il mandarino; a Malta fu introdotto dagli Inglesi (1810) e poco dopo a Palermo e in Campania. Riguardo la Sicilia, a metà ottocento si censivano ben 7695 ettari di agrumi i quali assicuravano redditi elevatissimi, 3600 £ di guadagno per Ha (ettaro). In Calabria si coltivò il bergamotto nella seconda metà del 1800 grazie alla nuova macchina per l'estrazione dell'essenza della buccia creata da Nicola Barillà. Gli agrumi acquistarono prestigio in tutta Europa tanto che il frutto dell'arancio divenne simbolo della dinastia degli Orange in Inghilterra. Si può dire che ai nostri giorni non vi sia posto al mondo dove non si conoscano gli agrumi. Si tratta dei frutti più prodotti e venduti a livello mondiale. Il più ubiquitario è l'arancio. Per le varietà quali limone, cedro, clementine, i luoghi più adatti si trovano nelle regioni a clima temperato. Gli agrumi sono ricchi di vitamine, flavonoidi, assai utili alla salute umana. Non è chiaro l'origine della clementina, infatti mentre secondo alcuni autori sarebbe un ibrido naturale riscontrato in Algeria nel 1900, secondo Tanaka si tratterebbe di un agrume simile al mandarino di Canton diffuso in Cina. E' solo dal 1900 in poi che si è sviluppata la sua coltura con impianti di una certa importanza solo in alcuni Paesi del Mediterraneo occidentale: Algeria, Tunisia, Marocco, Spagna, Italia.